

persuadere il paziente, offre magari altre alternative. Ma è solo il paziente che può dire se le cure prestatagli sono o no accanimento: alcuni pazienti tollerano condizioni anche estreme, come quelle di Welby, e dunque, per loro non si tratta di accanimento. Altri considerano invece intollerabile la vita legata ad una macchina. Solo il paziente può e deve decidere».

Quindi vi capitano spesso casi di questo tipo?

«Nella vita di un medico capitano spesso situazioni difficili da affrontare e verso cui prendere una decisione. Quando capitano, da medici cattolici quello che facciamo è subito un confronto con il centro di bioetica, per noi fondamentale. C'è una riunione collegiale tra tutte le parti: oltre al medico, gli esperti del centro di bioetica lo psicologo. Si arriva così ad una decisione tutti insieme, il medico non deve mai essere da solo in decisioni di questo tipo. Quello che deve essere chiaro è che non è Welby che decide della sua vita ma è la sua malattia ad averlo già fatto per lui».

Le condizioni di Welby stanno peggiorando sempre di più.

«Allo stato attuale, il vero pericolo è l'eventuale insorgenza di infezioni che aggraverebbero notevolmente il quadro clinico. Ecco perché penso che sia doveroso, da parte dei medici che lo hanno in cura, staccare il respiratore».

Fosse un suo paziente, quindi lei...

«Se Welby fosse un mio paziente, ed io avessi accertato la situazione di gravità e la volontà del paziente di rifiutare la terapia, staccherei la spina».

Lei è stato il medico di Luca Coscioni, caso diverso o simile a questo?

«Nel caso di Coscioni, la morte è sopravvenuta natu-

ralmente, perchè Luca ha rifiutato fin dall'inizio di essere attaccato a un respiratore. Ma se un paziente, come nel caso di Luca, è libero di decidere prima, perchè, come invece nel caso di Welby, non può essere libero di decidere anche dopo per lo stop delle terapie?».

Quale pensa possa essere l'esito del tribunale?

«Intanto sono contento della decisione presa dalla procura di Roma, è un'apertura importante. Ora spero che si arrivi a colmare anche questo vuoto legislativo. Non c'è un vuoto etico, perchè le posizioni sono ben chiare. E allora si tratta di superare questo gap, per noi medici sarebbe davvero un passo importante e di grande aiuto per il nostro lavoro quotidiano».

■ Pro / L'associazione Coscioni

Cerchiamo un anestesista

TROVARE un anestesista disposto a praticare una sedazione terminale a Welby per permettere il distacco della spina e consentirgli così di morire senza sofferenze. È diventata questa la priorità e la strada che l'associazione Luca Coscioni sta percorrendo. «Serve un anestesista disposto ad intervenire qualunque sia la sentenza emessa dal tribunale e qualunque sia il parere del Consiglio superiore di sanità. La scelta definitiva rimane quella dello stesso Welby».

■ Contro / L'Università Cattolica

Non esiste il diritto a morire

«NON esiste il diritto a morire: se una persona si suicida lo fa sotto la propria autonomia decisionale, ma se si è sottoposti a garanzia di medici, per questi ultimi scatta l'obbligo di salvare la vita». Lo afferma una nota di «Medicina e Morale», rivista ufficiale dell'Università Cattolica. Secondo la rivista «togliere il respiratore a Welby non è un atto medico: lo potrebbe fare chiunque, anche un familiare, ma non si può negare l'evidenza che si tratta di ucciderlo».

Byrne: «lo proseguirei le cure»

Il Consiglio Superiore di Sanità prenderà una decisione mercoledì 20 dicembre

PRIMA riunione del Consiglio Superiore della Sanità (Css) sul caso Welby. Parere finale, il 20 dicembre. Ieri pomeriggio, al ministero della Salute c'è stato l'incontro del comitato di presidenza del Css, formato da 13 esperti e coordinato dal presidente Franco Cuccurullo,

per rispondere al quesito posto dal ministro della Salute, Livia Turco e cioè se i trattamenti applicati a Piergiorgio Welby siano o meno accanimento terapeutico. Ad essere ascoltato dagli esperti c'era il medico curante di Piergiorgio

Welby, Federico Sciarpa. Il comitato predisporrà ora una serie di elementi e considerazioni su cui verrà chiamata ad esprimersi l'assemblea generale del Css appunto, il prossimo 20 dicembre.

E intanto, alla fine dell'incontro, i membri del Css tengono a sottolineare

che «davanti alla sofferenza che la richiesta di Piergiorgio Welby manifesta la prima reazione che avvertiamo è quella di un profondo rispetto, nutrito dalla consapevolezza che la coscienza di ogni singola persona è il sacrario della sua infinita dignità, che a nessuno è lecito profanare. Su questa via di non facile mediazione, che tiene conto di tutti e di ciascuno si muovono anche le nostre riflessioni, che non vogliono neanche essere ripetizione arida di principi astratti».

E intanto le polemiche sul caso di Welby non si placano, arrivando anche tra i camici bianchi internazionali. «Fos- si io a decidere, non staccherei la spina,

e
e
— andrei avanti con le cure». Paul Byrne, medico americano, non ha dubbi nell'esprimere la sua opinione. Ieri pomeriggio lo scienziato statunitense era al Cnr di Roma, insieme ad un gruppo di studiosi e bioeticisti internazionali per presentare il libro «Finis vitae. Is brain death still life?» sul-

la morte celebrale. Byrne parla della vicenda Welby facendo un confronto con gli Stati Uniti dove, dice «spesso sono i giudici a decidere cosa fare in questi casi, anche se ciò non va sempre bene. Io personalmente sono sempre per la cura della persona. I medici, rimarca, non hanno mai gettato la spugna anche di fronte a grandi difficoltà.

Non dovrebbero farlo neanche in questo caso». E aggiunge: «Trent'anni fa c'erano malattie incurabili ma poi proprio grazie alla caparbia dei medici si sono trovate le cure e oggi tutto è diverso. È chiaro che la responsabilità della vita è di chi ha la vita. Ma io sono un medico e il medico deve curare il paziente, questo è il suo compito».

Lo scienziato americano racconta anche di essersi trovato in passato in una situazione simile. «Avevo davanti a me un bambino con l'encefalogramma piatto. Tutti dicevano che oramai era spacciato. Al bivio di decidere cosa fare, io sono andato avanti. Il bambino ce l'ha fatta. Ora sta bene, vive in Americana ed ha una vita felice».

G. Ron.